



## **Inaugurazione 455° Anno Accademico**

**Sassari, 23 settembre 2016**

### **Discorso del Magnifico Rettore Prof. Massimo Carpinelli**

Autorità tutte, graditi Ospiti, colleghi Docenti e Tecnici amministrativi, gentili Studenti, Signore e Signori, è con grande piacere che vi do il benvenuto, a nome di tutta l'Università di Sassari, alla cerimonia d'apertura dell'Anno Accademico 2016/2017, 455° dalla Fondazione del nostro Ateneo.

Innanzitutto vi invito ad unirvi a me nel salutare e ringraziare l'ospite che oggi ci onora della sua presenza: il Professor Tito Boeri, presidente dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale

Come penso anche voi, io non vedo l'ora di ascoltare la lezione che il Professor Boeri terrà tra poco, e non intendo rubargli più spazio del necessario. Non solo perché l'interesse del tema è fortissimo: oggi più che mai; ma perché il Prof. Boeri vanta una lunga esperienza, prima che di tecnico chiamato alla guida di uno degli enti più importanti del Paese, di economista e docente universitario: conosce lo stato del nostro Paese attraverso la fotografia più fedele e credo più spietata che se ne possa oggi avere: le casse dell'Inps; ma conosce anche i dubbi e gli interrogativi che investono tutta la comunità universitaria.

Prima però di passare ad altri e più quotidiani argomenti, vorrei fermarmi a rivolgere un pensiero riconoscente a due grandi personalità che sono venute a mancare da poco e che molto hanno significato per il nostro Ateneo e per la nostra Città. È recente la scomparsa del Professor Giulio Rosati, clinico insigne e, per me, un caro amico. A lui va la nostra gratitudine e insieme l'impegno solenne a far tesoro del suo magistero.

Nei giorni scorsi è anche mancato come sapete il Presidente Emerito CA Ciampi, antico allievo di questa Università. Come i Sassaresi ricordano con orgoglio, Ciampi si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza durante la Guerra e restò poi profondamente legato all'Ateneo e alla città per tutto il resto della sua vita.

E la figura di Ciampi mi porta a pensare, con una certa malinconia, a quanto le cose siano mutate da allora e non in meglio, per la nostra società e per il mondo degli studi universitari. In quel caso, uno studente brillante, uscito da una città di provincia, poteva ottenere una borsa di studio, prendere un titolo di laurea

col quale fare un concorso pubblico e salire poi tutti i gradini delle gerarchie amministrative in una carriera certo singolare, ma non unica per quella generazione.

Quell'ascensore sociale oggi si è inceppato, forse rotto irreparabilmente.

Oggi, ancor prima di varcare la soglia di un'aula, un giovane è frenato dal dubbio che non ne valga la pena e che studiare si riveli una perdita di tempo, a fronte di un mercato del lavoro magro quanto incerto. E per i molti che rinunciano in partenza ce ne sono altrettanti che abbandonano. Infine, dei pochi che completano il percorso, molti, troppi, scelgono di lasciare il Paese.

In altre parole: non solo produciamo pochissimi laureati rispetto agli altri Paesi avanzati (Francia e Germania hanno un tasso più che doppio di crescita di laureati; la Polonia sta per superarci); ma, di tutti i ragazzi che completano gli studi e conseguono una laurea, circa 100mila l'anno se ne vanno dall'Italia, in cerca di prospettive migliori, o, semplicemente, di una qualsiasi prospettiva.

La migliore riprova di questa devastante realtà? Questi dati emergono da uno studio condotto da un giovane professore del Trinity College di Dublino: un giovane professore italiano, un laureato dell'Università di Pavia.

Per la prima volta dal dopoguerra, dunque, la società tutta e il mondo del lavoro italiano vedono restringersi la platea di laureati, di giovani in possesso di una formazione superiore. Da alcune dichiarazioni che ho letto sui giornali, il dato non sembra preoccupare eccessivamente i nostri industriali.

Eppure gli studi dimostrano che l'unico modello di industria ancora competitiva sul mercato globale è quella che investe in sviluppo e ricerca, quella che si avvale di un alto numero di laureati. Io penso che sia l'Università, che siamo noi ricercatori e docenti a dover riempire di contenuti validi lo spazio sempre più vasto, quasi l'abisso, che si è aperto tra offerta di conoscenze da parte dell'università e richieste del mondo del lavoro. Anche perché il rischio è che qualcun altro lo faccia al posto nostro, mosso magari da sentimenti meno disinteressati.

Una risposta possibile noi stiamo cercando di trovarla, come Ateneo, nella revisione dell'offerta formativa: che non significa appiattare la ricerca o peggio asservirla a esigenze di mercato. È trascorso un secolo da quando il filosofo americano John Dewey metteva in guardia contro il pericolo di sostituire allo scopo principale dell'istruzione – ovvero il raggiungimento di una vita ricca di significato – una preparazione puramente funzionale allo svolgimento di compiti quasi meccanici. D'altra parte le professioni di oggi chiedono agilità mentale, intelligenza e capacità di rispondere a domande complesse su scenari in continua trasformazione: i nuovi corsi che abbiamo attivato, *Scienze e tecniche psicologiche dei processi cognitivi e Sicurezza e Cooperazione internazionale* offrono esattamente questo. Ne è la prova il grande successo di

iscrizioni.

L'altro ambito nel quale abbiamo grandi potenzialità di sviluppo è quello internazionale. Abbiamo attivato quattro lauree magistrali con profilo internazionale, in collaborazione con Atenei di tutta Europa; i programmi internazionali avviati col Maghreb, finanziati dalla Fondazione di Sardegna, e con le Università cinesi riscuotono un successo sempre maggiore. A oggi lo scambio ha interessato più di 50 studenti del Nord Africa e più di cento medici cinesi

Ma perché questa vocazione si consolidi e si sviluppi certe carenze infrastrutturali sono ormai intollerabili: intollerabile la mancanza di collegamenti interni ed esterni, intollerabile la carenza di servizi del tutto essenziali. Occorre uno sforzo collettivo da parte di tutti gli interlocutori istituzionali: lo Stato, la Regione, e gli enti locali perché non solo l'Università ma tutta la Sardegna rivendichino il loro ruolo nel Paese.

In questo senso ha avuto un enorme valore, non solo simbolico, che il Presidente del Consiglio Renzi abbia firmato il Patto per la Sardegna qui, nel nostro Ateneo, e non altrove. Lo prendiamo come un segno nella giusta direzione perché i rapporti tra Università e Governo siano finalmente improntati alla fiducia e alla collaborazione reciproca.

Troppe volte si ha l'impressione che in Italia il rapporto tra intellettuali e potere sia ancora lo stesso delle Corti rinascimentali: un impasto di dipendenza e sospetto reciproco nel quale protezione e favori vanno agli amici, ai 'consiglieri del principe', a scapito della libera competizione delle idee. Come spiegare altrimenti storture evidenti come quella del finanziamento straordinario all'IIT di Genova, ancora tutt'altro che chiarito?

In generale, vorremmo dai nostri governanti una maggiore capacità di visione, di investimento sulle idee: il CERN oggi da tutti celebrato è nato da un'idea ambiziosa; e da un investimento su quell'idea. Prima a Saint-Genis c'erano solo mucche.

Giunge voce dalla stampa (e questa è un'altra insopportabile caratteristica italiana: l'incertezza della fonte, il sentito dire, il passaparola che avvantaggia i 'bene informati') che sia allo studio un nuovo finanziamento straordinario, destinato a pochissime strutture.

Non di questo ha bisogno il Paese, ma di una maggiore equità. In tutti gli ambiti; perché senza equità, come ci ha insegnato John Rawls, non c'è giustizia. Equità che applicata all'Università significa pari opportunità in ingresso per gli studenti: borse di studio ai meritevoli, come detta la Costituzione.

Noi abbiamo realizzato questo principio in misura molto significativa e a dispetto delle contingenze economiche: mantenendo basse le tasse d'iscrizione, prevedendo sgravi e incentivi, destinando agli studenti migliori tutto il ricavato del 5x 1000.

Ma equità significa anche maggiori risorse alla Ricerca di base, perché non venga sacrificata alle esigenze del profitto immediato. Sono appena usciti i risultati del PRIN: sanno bene i colleghi che l'ammontare complessivo di questo, che è l'unico finanziamento statale alla ricerca, non è che una frazione (elargita a intermittenza) di quello che erogano gli altri Paesi. È per questo che ho deciso di destinare ai nostri ricercatori, con bando competitivo, tutti i finanziamenti che la Fondazione di Sardegna ci ha voluto destinare. Sono orgoglioso di dire che altri Atenei e fondazioni stanno prendendo come esempio quello che noi abbiamo fatto. Mi fa piacere ringraziare in questa sede la Fondazione di Sardegna della fiducia che ci accorda; posso affermare che il dialogo con i nostri interlocutori più vicini e più preziosi – Fondazione, Regione Sardegna – è stato in questi due anni del mio mandato particolarmente vivace e proficuo. Condividiamo, io credo, la visione di una Sardegna finalmente proiettata a pieno titolo nel futuro, dotata delle infrastrutture necessarie, dove non ci sia differenza tra città e aree interne e della quale l'Università di Sassari possa farsi, ancora una volta, motore.

Solo in un quadro di programmazione chiara e di regole certe c'è progresso possibile. Ne parlo con cognizione di causa perché è quello che sta accadendo da noi, all'Università di Sassari. Lasciate che vi illustri con qualche minimo dettaglio tecnico il processo che abbiamo avviato da due anni a questa parte.

L'Università di Sassari ha avviato, a partire dal 2015, un percorso di cambiamento adattando il proprio modello gestionale in un'ottica programmatica e integrata, per individuare le criticità e le principali aree di miglioramento. Questo ha permesso di consolidare l'ottimo posizionamento strategico dell'Ateneo nel sistema universitario nazionale e nel panorama internazionale.

I primi frutti di questo lavoro non si sono fatti attendere e già nel 2016 le performance sono migliorate su tutti gli indicatori ministeriali più importanti (economico-finanziari e risorse umane) confermando una tendenza già in atto nel 2015 e riportando la nostra Università tra le istituzioni universitarie virtuose. Per l'anno in corso Sassari si conferma al terzo posto tra gli atenei di medie dimensioni nella classifica Censis-Repubblica.

Deteniamo inoltre il primo posto assoluto per l'indicatore dell'internazionalizzazione: UNISS è tra i primi Atenei d'Italia per mobilità Erasmus.

Questi progressi vanno contestualizzati nell'ambito del percorso gestionale intrapreso nel 2015. Nel 2015, l'Ateneo ha messo a punto un sistema di programmazione e controllo direzionale che ci consente di individuare il contributo delle singole componenti della nostra organizzazione al risultato di gestione.

Fatemi sottolineare la novità di questo strumento, che abbiamo costruito da zero, grazie all'intelligenza e all'iniziativa del Prorettore Vicario, il prof. Luca Deidda che ringrazio pubblicamente, e di tutti i suoi collaboratori.

Con questo strumento possiamo ad esempio valutare con precisione il contributo dei singoli corsi di laurea e delle singole aree della ricerca al totale dei Ricavi FFO relativi a costo standard e premialità nella ricerca e nella didattica. Tale sistema, che comprende una più attenta lettura e attribuzione dei costi di gestione e del contributo relativo alle aree dell'amministrazione non solo ha consentito, e consentirà, una lettura sempre più accurata dei fattori che influenzano la sostenibilità di Ateneo, ma ci permette di progettare con sempre maggiore puntualità obiettivi di medio e lungo termine.

L'approccio integrato alla programmazione si è concretizzato, quest'anno, nel Piano Strategico Integrato 2016-2018, che delinea la missione e la strategia del nostro Ateneo.

Abbiamo individuato i nostri obiettivi strategici a partire dalla visione della nostra Università

Abbiamo l'ambizione e la capacità di essere prima di tutto un Ateneo sostenibile. Vogliamo valorizzare le specificità della nostra isola per integrarci nelle reti nazionali ed internazionali del sapere. I pilastri della nostra strategia sono: internazionalizzazione, qualità della ricerca e della didattica, e valorizzazione delle nostre competenze in materia attraverso la promozione e lo sviluppo della terza missione.

Oggi, al momento di aprire il terzo anno del mio mandato, il nostro Ateneo ha il bilancio in pareggio. Grazie al lavoro di tutti e all'approccio innovativo che vi ho illustrato abbiamo scongiurato la procedura di dissesto finanziario che avrebbe congelato le nostre attività per anni. Oggi siamo un Ateneo virtuoso, cioè sostenibile in termini economico-finanziari; d'ora in poi avremo non solo più risorse, ma anche più libertà per impiegarle, per decidere in che direzione andare. Proprio ieri il Consiglio di Amministrazione ha approvato nuovi concorsi per docenti e personale tecnico amministrativo che arricchiranno il nostro Ateneo con le loro intelligenze.

Le nostre fondamenta sono di nuovo salde, le nostre radici sono profonde: insieme possiamo tornare a guardare con fiducia al futuro.

E a chi ci chiedesse a cosa serve oggi un'istituzione come l'Università pubblica possiamo rispondere con le parole di Robert Wilson, primo direttore del Fermilab a Chicago, quando presentava il progetto al Senato americano: serve a rendere un Paese degno di essere difeso.